



Per i magistrati Krizia, Armani, Ferré, Versace pagarono mazzette, ma non volevano corrompere la Finanza

Tangenti & moda, tutti assolti

«Costretti a pagare per lavorare»

Sentenza choc a Milano. E ora tangentopoli torna a sperare

MILANO. Contrordine. Krizia, Versace e Ferré non sono i corruttori di alcuni militari della Gdf sensibili solo al fascino del vil denaro. Sono invece vittime di quei signori in divisa, che le bustarelle le pretendevano, minacciando altrimenti di mandare in tilt a colpi di ispezioni e a raffiche di verbali - il Luna Park della moda. Assolti. Lo ha stabilito ieri la seconda sezione della Corte di appello di Milano, ribaltando completamente la sentenza di condanna emessa dal tribunale, in primo grado, il 3 maggio dell'anno scorso.

Così la perseveranza del terzetto di grandi firme ha compiuto il «miracolo» atteso per anni da tutti, o quasi, gli imprenditori finiti nel calderone milanese di Mani Pulite: sono riusciti a dimostrare di essere stati costretti a pagare. Obiettivo raggiunto da pochissimi, un piccolo plotone assolto per analoghi motivi a Brescia. Ad altri era andata male. Ecco ieri, però, una sconfitta in casa per il pool, il quale - a cominciare dal suo ex pm Antonio Di Pietro - ha sempre puntato sulla tesi che tutti, tranne rari casi, pagavano tangenti volentieri e con grande intraprendenza, per trarne vantaggi assai concreti. Maria Giuseppina Mandelli, in arte Krizia, Santo Versace (fratello di Gianni) e Gianfranco Ferré - più altri quattro irriducibili sostenitori della propria innocenza - hanno invece ottenuto dai giudici d'appello l'assoluzione dell'accusa di corruzione - perché il fatto non sussiste.

Una tale vittoria che persino Giorgio Armani, malgrado a suo tempo avesse patteggiato una condanna a sette mesi, ha fatto sapere di sentirsi «miracolato». Prodigio a parte, sul piano tecnico, i giudici hanno riconosciuto agli imputati il ruolo di concussi. Per altro la sostituta procuratrice generale Isabella Bugliese aveva già chiesto la prescrizione dei reati contestati, perché risalgono al 1990. Però un fatto è cavarsela per il rotto della cuffia grazie alla prescrizione, un'altra è ottenere ragione. E, sebbene le centinaia di milioni versati dalle grandi firme siano solo una piccolissima porzione delle centinaia di miliardi di mazzette scoperte dal pool, di certo il «verdetto» di ieri avrà una grandissima risonanza internazionale. Perché? Perché le disavventure giudiziarie degli stilisti hanno rappresentato, per ovvie ragioni, il risvolto di Tangentopoli più seguito dai mass-media di tutto il mondo.

La sentenza di ieri riguarda, oltre ai tre stilisti citati, anche Nicola Di Lucio (amministratore della Basile), Marcello Guido (commercialista), Franco Matiosi e Luciano Adelfo Scarpatti. Le condanne inflitte dal tribunale andavano da uno a due anni di reclusione. Nel processo, all'inizio

erano coinvolti anche Giorgio Armani e Gerolamo Etro, che però ne uscirono patteggiando per evitare il processo pubblico. Per gli altri il processo di primo grado era durato quasi un anno e mezzo. Il pm Elio Romandini aveva chiesto un anno e sei mesi per Krizia, Ferré e Santo Versace. La quinta sezione del tribunale penale li condannò poi a un anno e due mesi di reclusione con i benefici di legge. Di Lucio, che non aveva risarcito il danno, ebbe un anno e sei mesi. E pensare che soprattutto Versace e Krizia in aula risposero per un'ora e mezzo alle domande pur di accreditare, già allora, il loro ruolo di vittime.

Adesso è ora di stappare le bottiglie di champagne nel triangolo d'oro della moda milanese. Prima hanno cantato vittoria i legali. «Krizia - ha detto il suo difensore Oreste Domini - non ha corrotto nessuno, ma è stata vittima di funzionari pubblici che le hanno estorto denaro, minacciando danni all'azienda. La sentenza della Corte le ha finalmente reso giustizia». «Prima di cominciare i controlli - ha ricordato l'avvocato Alberto Moro Visconti, legale di Versace - si riunirono e dissero: "Signori questo è un ambiente ricco, dobbiamo ricavarci il più possibile dalle verifiche". Più concussione di questa...». Poi hanno preso la parola le vittime. Krizia: «Con le dichiarazioni che avevo reso ho consentito di fare piena luce sui fatti, di delineare le vere responsabilità dei pubblici ufficiali e di chiarire che la società Krizia non ha commesso nessuna corruzione ma al contrario era stata vittima di gravi comportamenti estorsivi da parte dei verificatori fiscali». «Ora, dopo tante incomprensioni - ha aggiunto - tutto ciò è stato riconosciuto».

«Era esattamente il verdetto che mi aspettavo - ha commentato Santo Versace - perché non ho mai accettato la sentenza di primo grado, che ho sempre considerato assolutamente ingiusta... È una giornata importante per ogni cittadino italiano perché dimostra che la giustizia funziona». Ferré «ringrazia i legali che lo hanno assistito e che gli hanno permesso di vedere riconosciuta la sua innocenza, dopo lunghi anni in cui l'opinione pubblica poteva avere il sospetto di un suo coinvolgimento in una vicenda niente affatto in linea con i suoi principi». E Armani? «Mi sento assolto anch'io perché mi sono sempre dichiarato concusso prima di patteggiare». Se la pubblica accusa non ricorgerà in Cassazione, la vicenda sarà chiusa. Altrimenti potremmo assistere ad altre punte. Per ora non si sa quale sarà la scelta della procura generale.

Marco Brando



Santo Versace, a sinistra, con Giorgio Armani

Affittopoli Militello è stato assolto

È giunto al termine uno dei processi per «affittopoli», la vicenda che ha coinvolto i vertici degli enti previdenziali per la concessione di appartamenti a equo canone a molti vip della politica.

La decima sezione penale del Tribunale di Roma ha emesso le prime sentenze, assolvendo l'ex presidente dell'Inps Giacinto Militello, l'attuale direttore generale Fabio Trizzino e alcuni dirigenti dello stesso istituto e della Igei, la società che allora gestiva il patrimonio immobiliare dell'Inps. Militello è stato assolto con formula piena, perché il fatto non costituisce reato.

In primo piano

Imprenditori, piccoli e grandi, si sono difesi sempre così

Concussi o corruttori, le sfide in tribunale

Assolti, poche settimane fa, anche l'editore di Tex Willer e altri quindici industriali.

Si sono difesi così un po' tutti gli imprenditori, piccoli e grandi, accusati di corruzione: «Eravamo obbligati a pagare...». Dunque concussi e non corruttori, come gli stilisti d'alta moda che ieri sono stati assolti dalla Corte d'Appello a Milano. Sfogliando le pagine della storia recente di Tangentopoli saltano agli occhi numerosi esempi. Negli anni passati, sotto il fuoco incrociato dei magistrati che indagavano sulle tangenti, anche gli imputati eccellenti hanno tirato in ballo il «sistema ricattatorio» che avrebbe rappresentato l'ossatura del gioco economico-politico che ha retto la vita nazionale negli ultimi decenni: Cesare Romiti e gli altri dirigenti della Fiat, lo stesso Silvio Berlusconi.

De Benedetti. L'ingegnere di Ivrea ammise la tangente da nove miliardi all'Olivetti. Era stato costretto a quella scelta illegale per non essere tagliato fuori dai grandi affari, disse. Concusso per non perdere i grandi appalti in un'epo-

ca in cui occorre «versare il contributo» al Psi di Craxi. Raccontò De Benedetti in un memoriale consegnato ai giudici: «Nel 1978 imposi alla Olivetti un codice etico nel quale si stabiliva che l'azienda non dovesse pagare tangenti. Ma gli affari precipitarono».

Fiat. «Le mazzette ci sono, è colpa dei politici», scrisse dal carcere di San Vittore l'amministratore delegato della Cogefar-Fiat, Enzo Papi. I manager del colosso torinese a più riprese hanno ammesso di aver preferito talvolta il socialismo reale delle mazzette al «rischio imprenditoriale». Lo stesso Cesare Romiti, finito anche lui sotto inchiesta, ha parlato delle «prassi distorte nel rapporto di fornitura al sistema pubblico», e ancora della necessità di «sottostare ai condizionamenti sempre più pressanti che il sistema degli appalti e delle forniture imponeva».

Berlusconi. Anche l'imputato più illustre nei processi per tan-

genti avviati dal pool, ha sostenuto la tesi che la Fininvest fu costretta a pagare. Tesi confutata dall'accusa, secondo la quale le dimensioni e l'importanza del gruppo di Segrate renderebbero questa tesi insostenibile. Il Cavaliere, comunque, attaccò in modo furibondo la Guardia di Finanza per le verifiche fiscali presso tre aziende del gruppo: Mediolanum, Videotime e Mondadori, e per altri 50 milioni versati per sistemare la faccenda di Teletipi. In quella occasione Berlusconi definì la Finanza «un'associazione a delinquere». Affermazioni a tinte forti che i vertici della Guardia di Finanza respinsero con rabbia. Successivamente il leader del Polo chiese scusa, sostenendo che la sua accusa era rivolta ai cosiddetti «settori devianti».

Tex Willer. L'assoluzione degli stilisti di ieri ha, comunque, un precedente analogo: il primo lu-

L'intervista

La gioia di Santo Versace

«Gianni avrebbe voluto patteggiare la pena Ma ora sarebbe contento»

MILANO. «Vorrei solo poterlo dire a Gianni, per trasmettergli tutta la mia soddisfazione. Ma forse lui l'ha già saputo...». Raggiante per l'assoluzione, Santo Versace ricorda il fratello scomparso il quale, ai tempi di Mani Pulite in passerella in un memorabile sfogo-lapsus, da Berlino accusò Di Pietro di «prenderla anche con i santi». Ben lungi dalla tensione di quei giorni, tra una riunione e un consiglio di amministrazione, la mente economica del gruppo da oltre 1700 miliardi di fatturato, racconta con orgoglio la sua battaglia legale, esultando per la vittoria conclusiva. «Sin dall'inizio di questa storia con Krizia e Ferré abbiamo deciso di non arrenderci, neanche di fronte alla cassazione - esordisce Santo Versace con la sua parlata svelta -. Se fosse stato necessario, ci saremmo rivolti anche alle corti internazionali. Da ufficiale di cavalleria ed ex capitano di una squadra di pallacanestro ho sempre avuto uno spirito combattivo risoluto. Non avrei mai accettato di tenermi una macchia del genere».

Dunque, ha vissuto molto male questa accusa?

«... e non solo per le comprensibili questioni morali di uomo. Essere additato, associato ai tangentari che speculavano sugli appalti pub-

blici mi ha ferito moltissimo, dal momento in cui la maison Versace, come tutto il settore del quale facciamo parte, non ha mai chiesto nulla all'Italia, dandole, semmai, posti di lavoro e prestigio internazionale. C'è di più. Come operatore della moda, mi ha offeso la superficialità, spesso scorretta, con cui una certa stampa ha trattato questa vicenda, sparando a zero ancor prima della sentenza su nomi e marchi per i quali l'immagine è sostanza. All'estero dove la moda è un affare di stato sostenuto dal governo, hanno calcolato questa vicenda, strumentalizzandola in una concorrenza sleale contro il made in Italy».

Non si pente di aver accettato una quella richiesta di soldi?

«Quanti italiani hanno pagato per avere più in fretta un certificato, un passaporto, insomma, ciò che spettava loro per diritto? Qui il problema è far funzionare lo stato con tempi e modalità allineate a quelle delle imprese moderne, ben lungi dalle lentezze burocratiche».

Per questo forse, alcuni suoi colleghi hanno preferito patteggiare: per non seguire il lungo iter della giustizia?

«Personalmente, non lo avrei mai fatto. Ma posso comprendere una scelta del genere, onde non affrontare il pubblico dibattimento. A tratti forse anche mio fratello avrebbe preferito che patteggiasse. Ma conoscendomi sapeva bene che questa era diventata per me una questione di principio sulla quale non intendevo assolutamente transigere».

Esuasorella Donatella?

Anche lei, da buona creativa, è sempre stata fuori dalla questione e dalle vicende economico-finanziarie. Ovvio: come sorella, per giunta legata da un rapporto profondo come il nostro, ha sofferto tanto prima e gioisce ancora di più oggi».

Come vede adesso, la giustizia italiana?

«Come un qualcosa che deve e può funzionare».

Cosa dimostra la vostra assoluzione?

«La moda italiana si merita il successo internazionale che ha raggiunto, poiché è mossa da imprenditori tenaci, coraggiosi, combattivi. Gente che non si ferma davanti a nessun ostacolo».

Cosa pensa di Tonino Di Pietro?

«Non lo possiede. A prescindere dalla figura del giudice che la inquisì, avrà almeno un'idea del Di Pietro uomo politico?»

«Preferisco non parlare».

Gianluca Lo Vetro

Secondo il Pool è stato scoperto un giro di tangenti da 80 miliardi

Pacini Battaglia sorvegliato a vista

Si teme per l'incolumità del banchiere

MILANO. C'è preoccupazione per l'incolumità del banchiere italo-svizzero Francesco Pacini Battaglia, detenuto nel centro clinico del carcere milanese di Opera. Per disposizione del gip Maurizio Frigo, l'indagato-chiave della nuova inchiesta sulle tangenti ferroviarie è sorvegliato a vista da uomini della polizia penitenziaria. A quanto pare - anche se non ci sono conferme ufficiali - non si teme ovviamente solo per la sua salute (soffre di cuore). Si cerca anche di prevenire eventuali rischi di altro genere. Al palazzo di giustizia di Milano sono convinti di aver toccato un filone di mazzette che - al di là delle vicende circoscritte oggetto del recente ordine di custodia - potrebbe raggiungere un'ottantina di miliardi, pagati anche negli anni di Mani Pulite. L'inchiesta va avanti su altri fronti. Gli inquirenti si aspettano da Pacini molti di più quanto egli ha fornito in passato. È ovviamente i suoi eventuali «segreti» potrebbero creare, se svelati, molte preoccupazioni a vari livelli. Ecco, dunque, le precauzioni.

Ieri intanto il finanziere per oltre tre ore ha risposto alle prime domande del giudice Grigo e dei pm Francesco Greco, Paolo Ielo e Fabio De Paquale, assistito nel corso dell'atto istruttorio dai suoi difensori, gli avvocati Giuseppe Lucibello e Rosario Minniti. Se in passato a Milano Pacini

era riuscito ad evitare, grazie alla sua loquacità e disponibilità, i rigori carcerari toccati ad altri indagati, in questa occasione probabilmente dovrà aspettarsi di trascorrere molto tempo nel centro clinico di Opera, o, ben che vada, piantonato in un ospedale in stato di arresto. I magistrati sembrano intenzionati a fargli vuotare il suo capace sacco di misteri. Gli si dedicano quattro pm. C'è tempo. E non c'è più tutta la carne al fuoco, sugli altri fronti di Mani Pulite, che c'era nel 1993, quando egli incappò per la prima volta nella rete di Antonio Di Pietro.

Intanto ieri sono emersi nuovi particolari sulle 45 pagine dell'ordine di custodia cautelare eseguito mercoledì sera e dedicato, oltre che a Pacini, al collaboratore di quest'ultimo Roger Francis, agli imprenditori Luigi Rendo e Vincenzo Lodigiani, all'ex presidente delle Fs Lorenzo Necci (accusati a vario titolo e a seconda del ruolo di concorso in corruzione, frode fiscale e falso in bilancio). Nell'ordinanza non c'è alcun accenno ad altri partiti beneficiari nel 1992 di mazzette (in tutto 3.733 milioni), oltre a Psi e Dc. Ne c'è alcun accenno alla CCC, il Consorzio Cooperative Costruttori che ha partecipato, con le imprese di Lodigiani e Rendo, al consorzio «Ferscalo Firenze», che ha costruito alle porte del capoluogo lombardo il cen-

tro di manutenzione dei treni super-veloci.

Nell'ordinanza di custodia si parla invece molto della Corak Ltd, società inglese che Pacini aveva creato, secondo l'accusa, per gestire i fondi neri ENI e che si è rivelata ancora molto utile per manipolare i grandi appalti delle Ferrovie dello Stato. E si torna a ricordare, il «ruolo propulsivo dei segretari amministrativi della Dc e del Psi nella richiesta di denaro a imprenditori, al fine di ottenere favori o commesse pubbliche» Rendo ha riferito che fu il craxiano Vincenzo Balzamo, defunto nel 1992, ad indicare Francis e Pacini Battaglia come canali per pagare i due partiti.

L'ordinanza attribuisce a Necci, in questo quadro, un ruolo «non burocratico ma effettivo». Tuttavia la sua posizione processuale appare quella più sfumata. Il gip usa invece la mano pesante proprio con Pacini. Per giustificare l'arresto, in modo da evitare l'inquinamento delle prove, il gip elenca una lunga serie di atti, di «contatti con l'estero» e «con appartenenti a forze di polizia e personale del palazzo di giustizia», di recentissimi (1997) «incontri con coimputati, coindagati e persone collegate». Tra questi, è citato pure il senatore e avvocato berlusconiano Cesare Previti.

Marco Brando

Il contributo per la rottamazione continua.

APPROFITTAARNE PREFERIBILMENTE ENTRO IL 31 GENNAIO 1998!

FELICIA	Prezzo di listino*	Prezzo con contributo*
1.3 LX	15.649.200	11.899.200
1.3 GLX	17.407.200	13.657.200
1.6 GLX	19.573.200	16.273.200
1.9D LX	19.441.200	16.141.200
1.9D GLX	20.515.200	17.215.200

FELICIA WAGON	Prezzo di listino*	Prezzo con contributo*
1.3 LX	18.397.200	14.597.200
1.3 GLX	19.825.200	16.325.200
1.6 GLX	21.991.200	18.691.200
1.9D LX	21.511.200	18.211.200
1.9D GLX	22.939.200	19.639.200

* Prezzi chiavi in mano (APIET esclusa)

Se hai un'automobile con più di 10 anni da rottamare, approfitta del contributo dello Stato e delle offerte Škoda. Il mondo Škoda: www.autogermana.it/skoda

Vieni a vederle. Vieni a provarle. Siamo aperti anche sabato per l'intera giornata.

Autocentri Balduina

Via Filoteo Alberini, 5 (Centro Commerciale Flaiano) ■ Tel. 06/87.13.76.61

Indirizzo Internet: www.autocentribalduina.com • www.autocostomi.com • E-MAIL: info@autocentribalduina.com

Gruppo Volkswagen